

RADICALI E SOCIALISTI: la diffidenza di Craxi e il narcisismo di Pannella

Relazione al convegno "Craxi, il riformismo e la sinistra italiana" promosso dalla Fondazione Craxi il 5 ottobre 2006 a Roma.

Radicali e socialisti: antiche affinità

La relazione che è stata a me affidata riguarda i radicali e i socialisti e, segnatamente, le battaglie per i diritti civili nel quadro del riformismo italiano. Propongo perciò qualche riflessione non sistematica che trae origine sia dalla consuetudine con la ricerca storico-politologica che dall'esperienza politica diretta di esponente radicale che ha sempre praticato con attenzione il particolare rapporto con il mondo socialista.

Non torno sulle affinità e contiguità storiche note, per esempio al fatto che i grandi riformisti d'inizio Novecento, Filippo Turati, Leonida Bissolati e Paolo Treves si formarono negli ambienti della democrazia radicale. Né ricordo che dall'antifascismo liberalsocialista - i fratelli Rosselli, solo per fare un nome - nacquero molteplici intrecci ideali e politici tra i campi radicale e socialista, di cui poi il Partito d'Azione fu una breve espressione tra il 1942 e il 1947. Mi concentrerò piuttosto sul tempo politico a noi più vicino, a partire dagli anni Sessanta, da quando cioè i radicali rinacquero con il gruppo facente capo a Marco Pannella, e i socialisti abbandonarono definitivamente il frontismo abbracciando l'ipotesi riformista che in seguito ha assunto diversi nomi, in particolare quello di "centro-sinistra" negli equilibri parlamentari e governativi.

L'esperienza della politica universitaria

Non è fuori luogo osservare che dalla metà degli anni Cinquanta, con la fine del frontismo, le vicinanze, le collaborazioni e gli scambi tra radicali e socialisti, pur tra alti e bassi, siano stati cronaca quotidiana. E non poteva che essere così. D'altronde l'intreccio tra i laico-radicali e i socialisti-libertari e riformisti era cominciato sul terreno pragmatico della politica universitaria. Occorre forse ricordare che alla fine degli anni Cinquanta alla presidenza dell'UGI (Unione Goliardica Italiana) c'era il radicale Gerardo Mombelli e alla vicepresidenza Bettino Craxi, il quale poi, sempre con la stessa squadra, divenne vice presidente dell'UNURI (Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana)? Tali rievocazioni che possono sembrare di sapore archeologico, non riguardano tuttavia questo o quell'episodio relativo ad alcuni singoli esponenti radicali o socialisti, ma gran parte della classe dirigente della generazione cui io stesso appartengo, formatasi tra gli anni Cinquanta e Sessanta. I caratteri di quella scuola che fu la politica universitaria intorno all'UGI - la cui identità fu distinta sia da quella cattolica e dalla destra autoritaria che dagli ambienti comunisti e frontisti -, rimarrà nel dna di molti futuri esponenti radicali e socialisti, in particolare in Bettino Craxi e Marco Pannella, solo per ricordare i leader.

E' pertanto naturale che, quando nel 1965 il deputato socialista Loris Fortuna, allora abbastanza periferico nel PSI, presentò il disegno di legge sul divorzio, la battaglia politica di radicali e di una parte significativa dei

socialisti cominciò a convergere significativamente anche se, all'epoca, pochi ritenevano che quella riforma di stampo europeo potesse giungere a compimento. Infatti mai nella storia dell'Italia liberale tra il 1870 e il 1921 era stato possibile introdurre a pieno titolo il divorzio, ed anche nel secondo dopoguerra tutti i tentativi messi in atto da parte di parlamentari laici e socialisti (avv. Bruno Latini a Trieste, Giorgio Fenoaltea, Renato Sansone-Giuliana Nenni) erano rimasti sulla carta.

Il movimento divorzista come modello unitario per il mondo riformista e libertario

Il fatto nuovo, che in seguito avrebbe costituito un importante precedente per la base come per il vertice del mondo laico-socialista, fu la formazione di un movimento extraparlamentare, sostanzialmente sviluppatosi per spinta del gruppo radicale che si attivò per sostenere, pungolare e fungere da cassa di risonanza dell'iniziativa parlamentare socialista. E' proprio dalla metà degli anni Sessanta fino all'approvazione definitiva della legge sul divorzio alla Camera (fine 1969) e al Senato (fine 1970) che si sperimentò qualcosa di nuovo nella politica italiana che assunse il formato di "movimento divorzista" in cui i contributi socialisti risultarono indistinguibili da quelli radicali e di altri soggetti liberali, laici e democratici, sia nella politica che nella società, soggetti tutti non sempre direttamente inquadrabili nella logica dei partiti. La combinazione di azione parlamentare ed extraparlamentare sugli specifici obiettivi dei diritti civili, - allora per il divorzio, quindi per molti altre battaglie quali l'aborto, la sessualità, la liberazione femminile, il diritto di famiglia... - ribaltava sostanzialmente le modalità politiche tipiche del frontismo e la concezione delle organizzazioni di massa quale catene di trasmissione dai partiti alla società che erano ancora caratterizzanti la tradizione politica, cosiddetta di classe, della sinistra italiana.

La felice esperienza della battaglia divorzista durata un decennio fino al referendum del 1974, rappresentò in qualche misura una specie di prototipo di azione politica che si sarebbe ripetuto anche su altre azioni per i diritti civili anche se mai con la stessa forza e lo stesso vigore. La vicenda del divorzio, tuttavia, non solo rivelò come l'energia dei radicali sui diritti civili di tipo laico ed europeo fosse in sintonia con i settori più dinamici del paese, ma dischiuse anche per i socialisti nuove forme di unità democratica su obiettivi riformatori civili diverse dai classici moduli dei movimenti unitari di massa su cui da sempre si era intessuto il rapporto tra PSI e PCI.

L'Unificazione socialista

E' così che quando si pose la questione *dell'Unificazione socialista* alla fine degli anni Sessanta, il progetto non poteva non riguardare, oltre ai socialisti ed ai socialdemocratici, anche i radicali che si consideravano, a tutti gli effetti, parte della stessa famiglia politica, cotè riformatore, democratico, umanitario e libertario. Alla resa dei conti, però, i radicali restarono estranei a quel tentativo di razionalizzare lo schieramento politico italiano per due motivi che in seguito si sarebbero periodicamente

ripresentati in molte altre iniziative politiche pur se sotto altre forme. Per il rapporto di collaborazione della nuova forza unificata con la Democrazia cristiana mentre nel mondo radicale dominava l'ipotesi della costruzione di un'alternativa di "sinistra democratica" (che allora era altra cosa, ossia "non comunista", rispetto al lessico in uso oggi), come unica possibilità di trasformazione del paese. In secondo luogo perché l'unificazione si attuava con metodi burocratici di intesa tra apparati che era estranea al modus operandi e allo stile d'azione del gruppo radicale, tanto che la giustapposizione dei due corpi partitici rapidamente si esaurì.

Ma, nonostante l'estraneità al processo di unificazione tra PSI e PSDI, cioè del socialismo riformista, la rete complessa dei rapporti tra radicali e socialisti si mantenne assai intensa per un quindicennio. I radicali guardavano ai socialisti, soprattutto a quella parte che tentava nelle istituzioni di far passare le riforme (ricordo nel primo centro-sinistra i tentativi di riforma nella sanità del ministro Luigi Mariotti, nell'urbanistica del ministro Giacomo Mancini, oltre che alle iniziative in tema di diritti civili di Loris Fortuna) . E i socialisti guardavano ai radicali come il gruppo dinamico anche se extraparlamentare capace di portare all'attenzione della società e di tradurre in iniziative concrete quelle istanze, quei valori e quelle proposte che pure erano presenti nella tradizione del PSI, ma che spesso erano rimaste ingabbiate nella logica inamidata degli equilibri politici, prima nel rapporto con il PCI e poi con la DC. Se poi si guarda più che ai rapporti di vertice, alla base militante, il concreto affratellamento nel comune sentire tra popolo socialista e popolo radicale non fu mai così intenso come negli anni Sessanta e Settanta, anche quando lo spirito e la strategia politica dei due partiti si divaricava.

Alternativa alla Grande destra ed alla Grande sinistra

Negli anni Settanta si andava sviluppando la strategia radicale che evolveva dalle singole lotte a una visione complessiva che, con un po' di retorica, si può riassumere nei seguenti punti: alternativa alla DC, rinnovamento e unità della sinistra attraverso la politica dei diritti civili, contrapposizione alla Grande destra e alla Grande sinistra. Come si può evincere da questo indirizzo per quanto schematico, pur accomunate nell'affinità concreta nelle specifiche lotte, le strategie dei radicali e dei socialisti si divaricavano, tanto più in quanto il PSI puntava le sue carte nel rapporto di governo con la Democrazia Cristiana che peraltro, all'epoca, era impegnata nella collaborazione / competizione nel quadro del compromesso storico e dell'unità nazionale.

Ciononostante, ancora nella seconda metà degli anni Settanta quando diviene centrale la strategia riformatrice di Bettino Craxi rispetto ai cosiddetti "equilibri più avanzati" di Francesco De Martino, erano molti gli elementi importanti che legavano i radicali e i socialisti. Per un verso, alla base dei due partiti-movimenti, v'era un comune sentire che istintivamente legava centinaia di migliaia di persone che rivendicavano maggiori diritti di libertà nell'ambito di una visione laica del mondo e di un più libero rapporto tra società e Stato. Per un altro, ai vertici dei due partiti da quando il

riformismo autonomista di Craxi si era affermato, era soprattutto il giudizio di fondo che accomunava radicali e socialisti nei confronti del comunismo in generale, e del Partito comunista italiano in particolare, oltre che l'opposizione al legame privilegiato tra PCI e DC.

La comune visione della "questione comunista"

Non capiremmo però nulla dell'attrazione e della repulsione tra socialisti e radicali, impersonificati da Craxi e Pannella, se non ci concentrassimo specialmente sul modo in cui entrambi i leader vedevano e vivevano la "questione comunista". Al centro della visione di quelli che negli anni Cinquanta e Sessanta erano due brillanti giovani leader della "sinistra non comunista" - Pannella classe 1930 e Craxi classe 1934 - c'era la profonda convinzione che l'Italia non si sarebbe potuta riformare in senso democratico, liberale, moderno e giusto se l'egemonia delle forze del rinnovamento fosse rimasta nelle mani comuniste. Pannella e Craxi, entrambi in maniera politicamente simile anche se diversissima per impianto culturale-esistenziale, ben conoscevano quale brutta bestia fosse il Partito comunista, pronto a mangiare fetta dopo fetta il "salame" dei democratici e non democratici, dei laici e cattolici, dei socialisti e magari anche dei post-fascisti. Al fondo degli incontri, delle collaborazioni e delle reciproche sfide tra i due leader, il radicale e il socialista, c'era il sogno e la volontà di rappresentare un'alternativa non solo alla Grande destra, rappresentata in Italia dall'unità politica dei cattolici, ma anche e soprattutto al Partito comunista che dal 1946 aveva eroso e sfaldato l'intera area delle forze democratiche e socialiste che nell'immediato dopoguerra fino alle elezioni per la Costituente rappresentavano almeno un terzo dell'elettorato mentre i comunisti non arrivavano al 20 per cento.

L'individualismo totalistico di Pannella e la scommessa di potere di Craxi.

La consonanza di visione generale tra Pannella e Craxi, che andava ben al di là delle singole vicende, si dissolveva e si sfrangiava quando si passava dagli obiettivi di fondo sostanzialmente anticomunisti, alla strategia politica da seguire per raggiungere lo scopo. Pannella non ha mai ritenuto utile e possibile organizzare una forza politica di sinistra democratica che seguisse il lungo cammino istituzionale, e si è sempre affidato alla sua autoconvinzione di potere determinare mutamenti in uomini soprattutto in ragione della sua forza personale carismatica ed alla capacità di trascinarsi. Di qui l'enfasi sulla strategia extraparlamentare, la costante distruzione di tutte le organizzazioni partitiche che mano a mano si andavano coagulando intorno alla politica radicale. Di qui il rapido abbandono dei sia pur relativi successi elettorali come quello del 1979 con l'elezione di 21 parlamentari in Italia e 3 al Parlamento europeo. Di qui ancora l'assurdo rifiuto di assumere la leadership della grande area laica, socialista e democratica allo sbando all'indomani di Tangentopoli e Mani Pulite. Di qui la preferenza a rifugiarsi nell'opera di testimonianza affidata

alla nonviolenza, una tendenza pessimistica e rinunciataria che si è andata accentuando ancor più con il passare degli anni di Pannella durante la cosiddetta Seconda repubblica.

Da parte sua, dopo la stagione del grande rinnovamento ideale e del grande antagonismo con DC e PCI coincidente con il compromesso storico durante la seconda metà degli anni Settanta quando molte forze intellettuali si avvicinarono al PSI, Bettino Craxi fece sempre più affidamento su una strategia volta a contrapporre (io dico illusoriamente) i propri strumenti di potere e di sottopotere alle chiese imperiali della Democrazia cristiana e del Partito comunista. Forse il momento più interessante della volontà riformistica di Craxi, fu all'inizio degli anni Ottanta il tentativo non andato in porto di costituire un governo presieduto dal leader socialista di alternativa alla DC sostenuto dall'esterno dal PCI, di cui ha scritto Tonino Tatò in relazione al rifiuto di Enrico Berlinguer. Sull'argomento del rapporto di potere tra PSI, PCI e DC non spendo altre parole perché Luciano Cafagna ne *La grande slavina* ha descritto molto bene quella vicenda che portò drammaticamente alla fine del Partito socialista e dello stesso Bettino.

Chi sarà il Mitterrand italiano?

Il nodo della storia italiana sui cui ancora oggi si deve riflettere riguarda i destini così uniti e paralleli e pur così divisi di Craxi e Pannella. Qualcuno forse ricorderà che alla fine degli anni Settanta si aprì in Italia un dibattito su chi sarebbe stato il Mitterrand italiano, Craxi o Pannella? Allora, potenzialmente, potevano esserlo sia l'uno che l'altro, ma alla fine accadde che nessuno dei due ce la fece, dopo il fallimento del tentativo di Craxi di assumere la leadership di una specie di *rassemblement* di laici e socialisti (che allora rappresentavano oltre un quarto dell'elettorato) quando la presidenza del consiglio fu assunta dai socialisti.

Francois Mitterrand rappresentava un simbolo perché era riuscito in Francia a fare ciò che non si volle e non si poté fare in Italia. Infatti si guardava al grande francese in virtù del fatto che aveva compiuto il miracolo di portare a fallimento SFIO, i gruppi del vecchio radicalismo democratico, e gli innovatori socialisti di Michel Rocard ad unificarsi ed a divenire maggioritari a sinistra relegando il PCF alla marginalità, tappa necessaria per vincere poi le elezioni presidenziali. In Italia invece nulla di ciò accade, anzi. Perché?

Il peso delle storie personali.

Il modo in cui guardo a radicali e socialisti può essere viziata dalla mia storia personale, ossia dall'antica consonanza con Pannella e dalla altrettanto lunga conoscenza di Craxi. Mi sento tuttavia di sostenere che tante insufficienze della democrazia italiana - l'ingombro a sinistra del Partito comunista, il peso spropositato del mondo cattolico politico e la progressiva irrilevanza delle forze laiche, socialiste, moderne, europee - e quindi anche lo stesso dramma della fine della prima Repubblica, siano dipesi anche dai limiti e dagli errori con cui Craxi e Pannella hanno offuscato la loro leadership e le rispettive strategie politiche.

Della strategia politica ho già parlato se pure per sommi capi. Voglio ora aggiungere qualcosa che ha a che fare con il carattere dei due personaggi. Potrei essere accusato di psicopolitica, eppure penso che molti di coloro che hanno vissuto da vicino le storie radicale e socialista nell'ultimo mezzo secolo, sono in grado di riconoscere che nelle mie parole c'è del fondamento.

Perché Craxi e Pannella, così consonanti negli obiettivi di fondo e negli avversari da combattere non si sono mai messi insieme per potenziare con sinergia il progetto politico riformista, radicale, socialista per la democrazia italiana? Perché anche loro, come altri in precedenza hanno consentito che si dilapidasse un patrimonio non solo ideale ma anche di risorse umane, politiche ed elettorali? Perché le comuni battaglie per i diritti civili, strettamente combattute da migliaia di radicali e socialisti non hanno portato alla formazione ed al rafforzamento di un comune movimento?

La diffidenza di Bettino e il narcisismo di Marco

E' necessario affrontare questi interrogativi, dolorosi ma necessari. Vorrei sottolineare che le ragioni di carattere dei due leader di fronte alla politica hanno avuto un peso, non so dire se decisivo, ma certamente importante negli esiti finali delle storie di radicali e socialisti ridotte allo stremo. Bettino apprezzava politicamente Pannella soprattutto per il suo anticomunismo democratico, ma ne era anche profondamente diffidente. Sapeva che si trovava di fronte ad una persona con la stoffa da leader e nella sua innata sospettosità preferiva tenerlo a distanza per non esserne sopraffatto. Anche questo aspetto di rapporto personale ha finito per avere un peso nel destino del socialismo riformista e liberale italiano. Aveva in parte ragione sulla natura di Pannella, ma così facendo anteponeva la blindatura della sua leadership ad un possibile progetto politico che avrebbe comportato la ricerca di un *modus vivendi* per ottenere maggiori effetti.

Di contro Pannella non aveva alcun interesse a trovare una soluzione politica alla questione fondamentale per lo sviluppo democratico dell'Italia: la creazione di una forza capace di esprimere il massimo di potenziale socialista, democratico e liberale. Pannella ha sempre ritenuto in cuor suo di potere raggiungere i suoi obiettivi politici soprattutto attraverso l'influenza personale che in effetti si illuse di esercitare su diversi leader politici di altri schieramenti. Craxi pensava troppo al potere e all'autoconservazione della propria leadership sul PSI. Pannella pensava troppo alla sua capacità di convinzione carismatica, disarticolando tutte le aggregazioni che nel tempo si andavano formando intorno alla politica radicale e socialista.

E' anche per queste pulsioni personali che il dramma politico di radicali e socialisti si è consumato fino alla fine. Sarebbe miope sottovalutare gli effetti degli errori personali di cui ho parlato. Perché in tutta l'area non comunista e non cattolica i personalismi hanno finito per avere una decisiva influenza negativa. Dunque, siamo qui, oggi, ad interrogarci sul che fare, ed a discutere più o meno impotenti sulle ferite profonde che hanno segnato le nostre storie.